



Khashoggi arrestato in Svizzera per truffa

È stato arrestato ieri a Berna il famoso finanziere saudita Adnan Khashoggi, su mandato di cattura internazionale spiccato da un giudice istruttore di New York. L'ex miliardario, coinvolto negli ultimi anni in vari e colossali rovesci finanziari, è accusato di truffa, relativa alla vicenda che vede sotto accusa l'ex dittatore delle Filippine Marcos. Khashoggi è stato anche implicato, come uno dei principali mediatori, nell'Irangate.

A PAGINA 11

In tv il padre di D'Alessio: «Terry Broome è innocente»

ha fatto i nomi. La modella avrebbe ricevuto, in cambio della confessione, una cospicua somma di denaro versata in Svizzera. Dopo il processo di primo grado, l'appello, la giustizia italiana riaprirà il caso?

Morte allo stadio La polizia inglese «Tifosi ubriachi ci aggredivano»

La polizia di Sheffield, sotto accusa per la tragedia dello stadio, si difende descrivendo una scena apocalittica con tifosi ubriachi che si abbandonavano ad atti di sciacallaggio. Accuse anche ai dirigenti che non sepeperò la partita.

A PAGINA 11

LIBRI

NELLE PAGINE CENTRALI

Editoriale

I diritti di Christian

STEFANO ROBOTTA

Quali sono, oggi, i veri diritti dei minori? Un quadro legislativo, che sembrava essersi stabilizzato intorno alle riforme del diritto di famiglia e dell'adozione, è ormai continuamente sfidato da una realtà nella quale si moltiplicano le decisioni giudiziarie che l'opinione pubblica percepisce come fortemente contraddittorie proprio con gli elementari diritti di un bambino, ieri si parlava di Serena Cruz, ora ci si interroga sul caso dei fratelli Zanon. E non sono ondate emotive che cercano di travolgere i giudici argini eretti proprio a difesa dei minori: si tratta dell'emersione violenta di problemi veri, che non possono essere elusi con l'argomento che i giudici altro non stanno facendo che applicare una legge provvida.

Cerchiamo, almeno, di mettere in chiaro i termini del problema. Né nel caso di Serena, né in quello dei fratelli Zanon la legge impone ai magistrati di decidere come hanno deciso. Alcuni autorevoli giudici dei minori, che hanno sostenuto questa tesi, hanno fornito all'opinione pubblica false informazioni: proprio quelle che, a loro volta, rimproveravano ai giornalisti. In entrambi i casi la legge riservava ai giudici una larghissima possibilità di valutazione autonoma, tanto è vero che in casi analoghi altri giudici hanno deciso in maniera del tutto diversa.

È non è vero che i giudici non possano mal prendere in considerazione situazioni via via consolidate nel tempo. Due anni fa, proprio quel tribunale dei minori di Torino, oggi così criticato, non aveva escluso la possibilità di valutare le situazioni di fatto che avessero determinato rapporti affettivi di indubbia significatività.

Chiama che i giudici possono valutare casi come quelli oggi discussi con grande larghezza, quali sono i criteri che debbono guidarli? Conosco di essere rimasto stupito dal commento dato da Norberto Bobbio ad alcuni brani della prima sentenza torinese, che a me pare, invece, indicativi dell'orientamento che non deve essere seguito. Che cosa era scritto in quella sentenza? «Serena non è sorella soltanto di Nasario. È sorella di tutti i bambini il cui destino può essere messo in discussione proprio dalla soluzione del caso Giubergias». Si deve, allora, decidere tenendo conto non solo di Serena, ma dei molti bambini che questa legge è destinata a difendere. Non ci siamo proprio. La legge sull'adozione del 1983, come tutte le altre leggi riguardanti i minori, ha messo fortemente l'accento sull'interesse del bambino come persona reale, non come simbolo per combattere lo sfruttamento, così quel che costano i bambini è sorella di infiniti bambini a rischio: è sorella solo di Nasario, come Demis Zanon è fratello solo di Christian. Questo è il vero interesse da difendere: la lotta al traffico dei bambini, sacrosanta, non può essere condotta a colpi di sentenze esemplari, che sacrificano bambini in carne ed ossa. E il dare una famiglia ad un bambino non è obiettivo da perseguire con strappi continui dei suoi contesti affettivi.

Questi semplici percorsi sono resi sempre più contorti da un concorrente di fatti, che vanno dalle tentazioni della giustizia (qui particolarmente pericolose) fino all'emergere di una propensione per le decisioni esemplari, che fanno correre ai giudici dei minori il rischio del paternalismo. Una riflessione globale sul funzionamento, non sui fini, della legge del 1983 si impone. Non una riduzione di tutto al caso umano come qualcuno ha temuto. Ma, di nuovo, la capacità di partire dalle situazioni concrete e riflettere su un quadro di diritti che, altrimenti, rischiavano ogni giorno d'essere negati.

GLI STUDENTI IN PIAZZA

Fino a tarda notte presidiata la sede del Pcc. Inneggiano a Yaobang e chiedono riforme

«Libertà in Cina» I ragazzi di Hu lanciano la sfida

Cinquemila studenti, portando corone per Hu Yaobang, manifestano per alcune ore davanti alla sede del Comitato centrale del Partito comunista cinese chiedendo maggiori libertà. Dazibao a Nanchino e Shanghai. Le reazioni popolari alla morte dell'ex segretario si stanno rivelando un avvenimento del tutto inedito e imprevedibile che pone difficili problemi al partito e al governo.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

■ PECHINO. A quattro giorni dalla morte di Hu Yaobang, dopo l'emozione, la politica. E con la politica un duro confronto, un braccio di ferro, tra studenti e Partito comunista cinese.

Dopo una giornata che aveva visto migliaia e migliaia di persone affollare la piazza Tian An Men per rendere omaggio all'ex segretario scomparso, ieri sera tardi, quasi a mezzanotte, cinquemila giovani delle diverse università della capitale hanno raggiunto Zhongnanhai, la sede del Comitato centrale del Pcc, e vi sono rimasti fino a tarda notte. Seduti per terra, con le corone che avevano portato da Tian An Men, gridando slogan

sulla democrazia, cantando l'inno nazionale, hanno atteso, anche con qualche atto di nervosismo, che qualcuno dei dirigenti venisse fuori per incontrarli, parlare con loro, avviare un dialogo.

Un piccolo gruppo è stato fatto entrare nella sede del Pcc, ma non si conosce ancora l'esito di questa «trattativa». Alle cinque di stamane (quando in Italia era ancora notte) sono intervenuti circa mille poliziotti che hanno disperso la manifestazione. Non ci sono stati incidenti. Gli studenti chiedevano una risposta alla petizione in sette punti che già in mattinata avevano presentato all'assemblea popolare. In quel testo rivendicano, al primo punto, la «stabiliz-

zione dell'ex segretario del Pcc costretto nel 1987 alle dimissioni e, ancora, la pubblicità dei beni personali e familiari dei dirigenti, la libertà di stampa, l'abolizione dei vincoli alle manifestazioni pubbliche.

Davanti alla assemblea popolare gli studenti hanno tenuto un sit-in per l'intera giornata, aspettando che qualche membro del governo accettasse di incontrarli e dichiarasse la disponibilità del Parlamento a discutere delle loro richieste. Ma ciò non è avvenuto. E il sit-in è durato tutto il giorno: un avvenimento assolutamente inedito in questi ultimi dieci anni.

Poi ieri sera almeno duemila giovani si sono trasferiti sulle scalinate del monumento agli eroi, sommerso dalle corone, arrivate da tutte le università della capitale, e dalle grandi stitose bianche con le scritte in nero in onore dello scomparso. Alla fine, verso le undici si sono diretti a Zhongnanhai per unirsi agli studenti arrivati da altre università.

Le reazioni popolari - e non solo studentesche - alla morte di Hu Yaobang si stanno rivelando, per il governo e

il partito, qualcosa di inedito, imprevedibile e difficile da gestire. Tutto ancora una volta è partito dagli studenti e dai dazibao di Beida e delle altre università di Pechino. Ma gli studenti non sono rimasti soli: durante la giornata di ieri alle loro spalle c'è stata una folla crescente di migliaia di persone che circondavano, solidarizzavano, discutevano, tenevano capannelli, portavano bibite e panini e, alla fine, applaudivano quando gli universitari rileggevano i sette punti della petizione.

«Su quell'enorme piazza, coperta da un'aria grigia e afosa, si è verificato ieri un evento importante: studenti e popolazione si sono mossi sulla stessa lunghezza d'onda, si sono trovati uniti. Forse Hu Yaobang era veramente così presente nel ricordo della gente ma è più probabile che in questo momento la gente lo senta e se ne serva come un simbolo per far sentire la propria voce.

Che cosa accadrà oggi non lo si può prevedere perché molto dipende dalle reazioni del governo e del partito, fortemente incalzati dagli studenti, mal prima di adesso così numerosi, compatti, pronti a battersi politicamente.

Gli scienziati italiani illustrano a Frascati i risultati del clamoroso esperimento

«Così abbiamo ottenuto la fusione» Amaldi: è l'alba della nuova scienza

L'entusiasmo è alle stelle. Perché la «via italiana alla fusione fredda» non solo funziona, ma ha dato la prova finale che davvero l'umanità ha scoperto un fenomeno nuovo, imprevedibile e misterioso. Le sue applicazioni potranno forse cambiare la produzione di energia del pianeta. Le sue conseguenze teoriche apriranno la strada a nuove, imprevedibili conoscenze scientifiche.

ROMEO BASSOLI

■ Ieri, finalmente, la certezza di una svolta: la fusione fredda è possibile. Alcuni metalli possono assorbire del gas e provocarla al proprio interno. Il gruppo di ricercatori dell'Enea di Frascati ha impiegato esattamente dieci giorni per iniziare un esperimento inedito, ottenere un risultato straordinario, replicarlo con successo passando le notti in laboratorio, verificarlo in un seminario scientifico e

presentarlo alla stampa. Decine di giornalisti e fotografi hanno ascoltato ieri a Roma da Francesco Scaramuzzi, il capo dell'equipe di ricercatori, e da Umberto Colombo, presidente dell'Enea, il racconto di questa straordinaria avventura che mette l'Italia all'avanguardia della ricerca in questo novissimo campo.

Il segnale che la fusione è avvenuta in 50 centimetri cubici di trucioli di titanio, è stato dato da un intenso flusso di neutroni, troppo grande e ben misurato per essere un errore.

E sempre ieri è venuta da Mosca la notizia che già negli anni venti un chimico tedesco aveva tentato di ottenere una reazione nucleare con gli stessi mezzi. E forse ci era riuscito ma a quell'epoca non c'erano conoscenze e strumenti sufficienti per verificarlo.

Intanto, in Cecoslovacchia, Polonia e Stati Uniti altri ricercatori hanno replicato l'esperimento di Fleischmann e Pons: ormai l'esperienza è stata replicata 60 volte. Ora si scatenerà la caccia alla replica dell'esperimento italiano.

Eduardo Amaldi, uno dei padri della fisica, dice che siamo all'alba di una nuova scienza.

Io non ho più dubbi È vero

CARLO RIZZUTO

■ Ebbene, sì, lo ci credo. Ho tra le mani i risultati del gruppo di ricerca di Frascati, almeno quelli comunicati nella conferenza stampa che i ricercatori dell'Enea hanno tenuto ieri a Roma. I dati sono credibili, ragionevoli. E già questo per me è sufficiente. Inoltre la firma che vedo in fondo a questi esperimenti (il nome di Francesco Scaramuzzi) è per me una garanzia di qualità scientifica.

A PAGINA 4

Io sono scettico Vi spiego perché

PAOLO LOIZZO

■ Se dovessi fare un titolo sensazionalistico sull'esperimento di Scaramuzzi lo farei così: «L'esperimento di Frascati smentisce Fleischmann e Pons, troppa poca energia dalla fusione fredda». E invece vedo che i giornali italiani continuano la serie di titoli fantasmagorici che fanno capire che tra pochi anni avremo la produzione di energia fatta in casa. Questa è un'illusione.

A PAGINA 4

Efficienza? Questo Stato non la tollera

NICOLA TRANFAGLIA

■ Il caso Schimberni si può leggere in maniera differente ma acquista senso e peso se lo si guarda all'interno di una difficile fase di transizione come quella che attraversa il nostro paese. Voglio dire che, a prima vista, lo si può interpretare come una questione che riguarda soltanto l'Ente Ferrovie o la carriera del signor Schimberni. O ancora il risultato di una scelta del ministro Santuz e del governo in carica che si rivela nei fatti non riuscita.

Ma la prospettiva cambia se si tiene conto dei seguenti fattori: a) Schimberni ha affrontato l'impresa, a quanto risulta dai fatti noti, con estrema risolutezza, deciso a tentare un'effettiva ristrutturazione di quel carrozzone pubblico di cui tutti noi come utenti siamo ben consapevoli (e lo sono anche gli ferrovieri, la maggioranza, che vorrebbero lavorare bene e vedono dall'interno patetiche contraddizioni, inefficienze dell'ente); b) governo e ministro dei Trasporti gli hanno assicurato il loro ap-

poggio e la possibilità di lavorare in maniera differente ma commissario, poi come presidente; c) l'opposizione non è stata dopo aver criticato le modalità della nomina ha assunto un atteggiamento di attesa costruttiva riproponendosi di giudicare i fatti di volta in volta.

In questa situazione, tutto faceva prevedere che il commissario straordinario accettasse la nomina successiva e, sulla base del rapporto di fiducia instaurato con il governo, andasse avanti nell'opera difficile ma necessaria di ridare efficacia alla gestione dell'ente. Se così non è stato, e Schimberni ha deciso di rinunciare all'incarico, questo significa che - malgrado la volontà enunciata nei mesi scorsi dal governo e dal manager - gli ostacoli incontrati sono apparsi insuperabili.

Che si tratti di ostacoli legati alla legge istitutiva delle Ferrovie dello Stato e alla prassi tipica dello Stato e del parastato da una parte, e al formidabile contrasto di interessi pri-

vati dei monopoli e oligopoli che caratterizza la nostra economia, non c'è alcun dubbio. Il caso Schimberni non è isolato ma riflette condizioni e problemi che si ritrovano in tanti comparti delle aziende statali e parastatali, a cominciare dall'Italtel e a continuare con le varie imprese dell'Iri e dell'Enim.

E da questo punto di vista merita un'attenzione particolare dei cittadini e delle forze politiche, di governo come di opposizione. Su problemi come questi si gioca infatti una partita centrale del momento attuale messo in luce particolarmente dalla contingenza che stiamo attraversando. C'è un nesso inestricabile, a nostro avviso, tra una politica economica come quella che pratica il governo De Mita e il caso di cui stiamo parlando: fino a che non sarà sciolto nelle imprese dello Stato e del parastato il nodo costituito dalla presenza oppressiva in congiunta dei partiti e delle imprese oligopolistiche, non

sarà possibile fare imprese efficienti e razionali tali da corrispondere ai bisogni degli utenti e della collettività. E il no a che questo non succeda, il governo, illudendosi di risolvere per altra via i problemi finanziari dello Stato e della sua modernizzazione, ricorre quasi per inerzia a misure inique e inconcludenti come quelle dei ticket sanitari e altri simili.

Vero è che per porre mano a un effettivo rinnovamento e risanamento delle strutture statali e dei servizi non basta (e ahimè non serve) lasciare le cose come stanno dal punto di vista legislativo ed economico e limitarsi a immettere al vertice un manager che, come per miracolo, dovrebbe con pochi tocchi magici risolvere problemi che attingono a elementi costitutivi del sistema della colonizzazione della società operata dai partiti, anzitutto quelli di governo s'intende, e la debolezza dello Stato e della burocrazia pubblica di fronte alla prepotenza

degli interessi non dei cittadini ma del potere economico concentrato nel monopolio di un settore (leggi la Fiat per il settore auto e così via dicendo).

Bisogna investire il procedimento e procedere a riforme di fondo che attingono al quadro legislativo, allo statuto dell'impiego pubblico, a un modo diverso di esercitare il controllo parlamentare su questo aspetto fondamentale della cosa pubblica. Certo, di fronte a una situazione come questa, le spinte alla privatizzazione trovano nuovo alimento, come si è visto da molte prese di posizione di politici ed economisti apparse nei giorni scorsi. Ma a noi pare che anche qui si corre il rischio di una fuga in avanti in grado di risolvere solo superficialmente i problemi: a parte tutti gli ostacoli opposti dal ceto politico a una privatizzazione guidata (richiamata ieri in un editoriale da Gianni Corbi sulla Repubblica) occorre riflettere su un dato essenziale: in molti casi, e le Ferrovie sono sicuramente uno di que-

sti, quale privato potrebbe assicurare quel rispetto degli utenti che neppure l'ente statale è riuscito ad assicurare nel quarantennio appena trascorso? Finché lo Stato italiano non cesserà di essere debole con gli oligopoli e forte (o meglio arrogante e prepotente) con i deboli cioè con gli utenti, quale garanzia avremo che una privatizzazione possa risolvere i problemi che abbiamo di fronte?

E dunque se le cose stanno così, prima ancora di pensare a privatizzazioni o ad altre consimili fughe in avanti, è necessario e urgente porre mano a un piano strategico che abbia l'obiettivo di risanare le imprese statali e parastatali, ammodernare i servizi essenziali, introdurre insomma un'efficienza e razionalità dove ora ci sono assistenzialismo, clientelismo, spreco e corruzione. Ma questa non è opera che si possa fare senza colpire a fondo interessi del ceto politico e dei privati che sono parte costitutiva del sistema di potere democristiano.

Oggi in Italia il leader di Solidarnosc

Stretta di mano tra Walesa e Jaruzelski



Il leader di Solidarnosc Walesa durante l'incontro con il generale Jaruzelski

A PAGINA 12